

ANTOLOGIA POETICA
NUOVI FERMENTI

RILUTTANTI AL NULLA
10 poeti del dissidio

Volume antologico
con introduzione e note critiche di DONATO DI STASI

FERMENTI

Collana Nuovi Fermenti/Poesia
a cura di Velio Carratoni

© 2007 Fermenti Editrice
Casella Postale 5017 - 00153 Roma Ostiense
Tel. e fax (06) - 6144297 e-mail: ferm99@iol.it
Sito internet: www.fermenti-editrice.it

ISBN 978-88-89934-43-2

Introduzione

Ai poeti bisogna chiedere di essere inquietanti, di sommuovere le coscienze e di commuovere i mondi sclerotizzati del sentimento. Ai poeti bisogna imporre di essere originali, di risalire alla scaturigine dei fenomeni e degli eventi reali, materiali e psichici, per riproporre la questione dei fondamenti del pensiero, *c'est à dire* ritrovare i luoghi da cui contrastare l'acquiescenza e la sudditanza al Nulla. Ai poeti bisogna perdonare i loro eccessi, la loro eccentricità, perché seminario disordine, illimitatezza, proposizioni fuori campo e, nello stesso tempo, per paradosso, ordine, giusto mezzo espressivo, configurazioni esistenziali racchiuse in un concento metronimico.

Quando la scrittura introduce dissonanze nelle stantie articolazioni della quotidianità, si innesta una situazione finalmente equivoca, capace di suscitare perplessità, di affilare il crinale del dubbio: mettere in discussione il quadro della normalità equivale a scoperciare la voragine delle lacerazioni, delle mancanze, della s-ragione. La scrittura deve potersi manifestare attivamente sotto forma di venerazione dell'insubordinazione alla Palude, in quanto si tratta di contrastare l'imprigionamento nel più rozzo materialismo e relativismo, solo così i poeti complicano e spiegano metafore extra-ordinarie, rimescolano la nostra comoda ragionevolezza nelle acque torbide, ma vitali, del linguaggio.

Dove conducono le noie della Tecnologia Soffice, se non alla mente impossibile da scuotere, alla riflessione compiaciuta di sé e della propria razionalità che non può vacillare sotto i colpi di nessuna aporia?

I dieci poeti, chiamati a raccolta in questa antologia (si spera *sui*

generis), lasciano tracce durature davanti e dietro di sé: i loro testi non sono altro che senso, movimento, tratteggio significativo, con cui spezzano il visibile in più parti, lo circondano e lo assediano con le parole, allo scopo di raccogliere l'Altro, di salvarlo e di investirlo di determinatezza e comprensione. La poesia trasforma l'alterità astratta in alterità particolare, incuneandosi silenziosamente e sonoramente dentro al Vuoto, all'incompiutezza, alle apparenze soffocanti.

A margine e in sincrono fenomenologico, va aggiunto che i dieci autori antologizzati procedono, ciascuno con il proprio timbro, liberi da ogni vincolo e da ogni possibile coincidenza con il già detto e il preesistente: la loro opera di tracciatura mentale si irradia e progredisce nella difformità assoluta, all'interno della quale vi è tutto lo spazio disponibile per scarti e sconvenienze.

Riluttanti al nulla risulta un atto di cancellazione delle righe inerti della vita, sforzo scomodo e, a suo modo incongruo, rispetto al vicolo cieco metafisico nel quale ci dibattiamo: capita allora che si riparli di interiorità, che il tessuto degli atti psichici frammentati venga ricucito, che i testi, in generale, costituiscano *l'apertura beante* (Loreau) verso l'imprevisto, l'inatteso, il lampo.

Quando la vista fissa a lungo un oggetto, ne scruta la superficie, opaca o lucida, ne individua il centro, allora il pre-concetto posseduto si offusca e l'occhio si trova respinto in se stesso, indietro fino al discernimento della coscienza: in questo strappo necessario si riafferma la capacità di vedere e di capire, anziché subire passivamente l'esterno.

Nella scrittura sofferta l'interruzione dell'uniforme si determina come giudizio di valore: il battito incessante dei versi preserva l'umano dalla dissoluzione nel neutro e nell'infinitamente uguale; nel gioco delle riaccensioni e nel rinascere della brutale difformità si avversa l'indifferente, il dis-valore, il vacuo fluttuare che ci ammala.

Dieci poeti dissimili smettono di fissare se stessi (il narcisismo invadente) e mantengono spalancata in sé la frattura io-mondo, nella quale il lettore può ancora trovare profondità e rilievo per i propri pensieri.

Dieci poeti, che provengono da universi poetici remoti, per essere e sussistere in quanto tali, hanno bisogno di rotture e nuovi slanci, di cesure e di sentirsi in ogni circostanza pulsazioni vitali della realtà.

Accelerati e frenati da **Leopoldo Attolico** e dal suo *Dilettuosamente*, mai cosiffatti giambi e trochei hanno reso servizio migliore nell'alleviare ansie e nel differirle. Sapido taumaturgo, avvezzo a transitare con intelligenza nei rimescolii del linguaggio sperimentale, il Nostro batte a martello le sue invettive e i suoi rimbrotti, dimostrandosi esperto nel padroneggiare paronomasie e *calembours*, sentenze e epifonemi, acciocché il Lettore Dormiente si desti dal suo torpore e abbia schifo del mondo quel tanto, perché gli venga una minima voglia di mutarlo in meglio, a principiare dalle parole con le quali interroga le proprie e le altrui esperienze.

Come accedere al cuore del reale? In quale modo riesumare l'ossatura del mondo? Perché si è prodotta una discrasia così profonda tra l'individuo e le cose? Sono alcuni degli interrogativi che **Silvana Baroni** pone dal punto di vista che si è scomodamente scelto, il presente, non lasciandosi ammaliare dal passato, né angosciare dal futuro: nei suoi blocchi testuali i frammenti dell'accadere si aprono e si chiudono, si orlano di segni e cercano disperatamente di sottrarsi al Nulla. *Giorni in divisa istantanea* con i suoi ampi giri semantici e con la sua densa poesia-prosa assevera i faticosi saliscendi esistenziali, scava nei recessi della solitudine, senza mai indugiare nella seduzione della speranza.

“Mai specioso *logos*”, piuttosto ragione poetante che si porta dentro il vento lontanissimo della filosofia delle origini: la scrittura di **Domenico Cara** arriva fino in cima al mondo, è una festa di

cromatismi e uno sconvolgimento di metamorfosi, a cui nessuna parte della realtà può sfuggire. Nel nostro tempo sbandato, ora che tutte le idee vanno a morire, l'autore col suo taglio di luce caldo e pastoso (dentro *La superficie dell'avorio*) ha il coraggio di comporre testi in cui ricompare la parola che trascende e eleva, la parola appropriata all'ufficio per cui è stata creata, quello di unire e non di dividere; la parola di nuovo orientata all'ansiosa ricerca, all'aspirazione al vero, in grado di riscattare noi tutti dall'essere decadenti, degenerati, individui postumi e macchinali.

Si resta interdetti di fronte all'*Alloglotto* di **Gianluca Di Stefano**: la via breve dell'epigramma e del madrigale (di rado testi più corposi) scorre tenue, malinconica, senza grandi sussulti metaforici, ma lascia in bocca il fiele del risentimento, per quanto dolore e per quanta infelicità si possano enumerare nei destini collettivi. Il campo espressivo inclina a un segno geometrico ben definito, che ha per oggetto sempre i fatti della realtà, in confronto ai sogni imbrattati, alle intense menzogne che ciascuno racconta a se stesso. Con il contraltare di esergo mai intellettualistici, il Nostro lavora a meraviglia nella sua ironica officina a combustione entropica.

Occhio abissale della morte e dell'assenza, divenire inesausto e ragione di ogni accadere, il linguaggio investe la complessa stratificazione del mondo: fiorisce e sfiorisce nella transizione verso un futuro incomprensibile, respira e palpita nello sfacelo della corruzione attuale, tuttavia non rinuncia alla sua pretesa di ascolto delle fibre più profonde dell'essere. In *Ckuoreeeeeee & dintorni* **Gemma Forti** si rivela maestra nell'arte di negare le significanze dominanti, celebra a piè sospinto le esequie del senso comune, questionando e scampanellando con il suo lessico brioso, così che a destra e a manca taglia le sillabe e fa emergere in un nuovo dominio dell'esperienza, significati e significanti innovativi. Da una parte la sua poetica si protende all'esterno, procedendo grottescamente in

avanti, dall'altra si chiude in un ghigno velenoso e perturbante per riassetare il rapporto tra l'Io e la Storia.

Poetica del disinganno e del disincanto, *Il villaggio del poeta* mette in scena personaggi svuotati, ridotti a meri involucri esistenziali, capaci solo di indossare le maschere sciocche del più becero consumismo. **Oronzo Liuzzi** si posiziona nell'*hic et nunc* di fronte al leviatano televisivo e all'Idra telematica, esemplifica, accusa, congela le parole, ma non per questo ci restituisce il recupero archeologico di una desueta tradizione culturale, perché l'intento che lo muove coincide con la necessità di reinterpretare la realtà a partire dai suoi motivi essenziali. Concettualmente rigoroso, l'autore cerca con le sue frecce grafiche e le sua punteggiatura sospesa di slabbrare l'exasperante prigione tecnologico-virtuale in cui ci siamo ermeticamente ingabbiati.

Marco Onofrio e **Raffaello Utzeri** salvano dall'insignificanza la storia umana, non disperdendosi nella cronaca del contingente (l'arido descrittivismo e l'insostenibile sentimentalismo), ma rinvenendo il senso chiarificatore della vita nel limpido e asciutto linguaggio delle origini, fatto di sillabazioni e di coaguli semantici, di agglutinazioni e di continui echi ritmico-melodici. A metà tra il regesto poetico e il trattato filosofico sugli elementi primordiali, *Genesi - Duo et ipse* trova il suo modo di accendere la mente, di calarsi in un gergo denso e teatrale, in un discorso sapientemente e modernamente mitografico.

Il lucido sentimento di **Fabio Prestifilippo**, contenuto nelle sue *Poesie per non morire*, concretizza l'intuizione di un dramma esistenziale comune che si trova a monte degli schianti e delle disillusioni di ciascun individuo. La suggestiva figura di un uomo che corre solitario nella notte, ombra e nemico a se stesso, metaforizza una radicale e feroce coscienza del rapido declinare e corrompersi di tutte le cose. Un dettato lento e solenne, realistico e lirico, e un tono mai estetizzante o veteroromantico, accompagnano magnifi-

camente un'inconsuile e rasserenante "promessa di grazia".

Il senso lieve della scrittura lirica muove paesaggi mesti e esistenze che traboccano rimpianti: tristi dimore, periferie scalciate, tram desolati fanno da sfondo ai destini marginali e infelici di donne africane, di operai inchiavardati alla fatica, di *clochards* derelitti che si trascinano senza tetto né legge (come chioserebbe Victor Hugo). Una radicale *pietas* si profila come il tema centrale dell'ultima sezione, *I fratelli inattesi* che **Giuseppe Vigilante** offre all'attenzione dei lettori, per richiamare l'umile, silenziosa santità del mondo, contemplata con nostalgia e con autentico trasporto dei sensi.

Riluttanti al nulla avvia l'ennesima campagna di scrittura, sperabilmente non infruttuosa, a forza di folgorazioni e attrazioni, di annientamenti e rapimenti: l'inatteso irrompe dalle pagine e se produce un minimo sbalordimento, la minima inquietudine, allora il pubblico può lasciarsi insegnare qualcosa, superando la stucchevole nozione della poesia come pura e semplice consolazione, come momentaneo sollievo per anime belle.

Se la razionalità scientifica aspira nella sua smisuratezza a fagocitare ogni aspetto della realtà, ci auguriamo che la poesia rimanga in perpetuo l'attività intellettuale più indigesta.

Donato Di Stasi